

I diplomatici italiani dal fascismo alla Repubblica: continuità o rottura?

di Antonio Varsori*

Abstract

Il problema della continuità delle strutture statuali tra il fascismo e la Repubblica ha rappresentato e ancora oggi rappresenta per la storiografia italiana uno dei maggiori nodi. Questo saggio mira a fornire un quadro interpretativo sugli effetti che il fascismo prima e la transizione successivamente ebbero sugli orientamenti della diplomazia italiana. A emergere sarà un profilo della carriera diplomatica in bilico tra elementi di continuità e discontinuità.

Italian diplomats from fascism to the Republic: continuity or rupture?

The problem of the continuity of State structures between fascism and the Republic has been – and still is – one of the major issues for Italian historiography. This essay aims to provide an interpretative framework on the effects that first fascism and then the transition phase had on the orientation of Italian diplomacy. What emerges is a profile of the diplomatic career poised between elements of continuity and discontinuity.

Parole chiave: Fascismo, Stato, Istituzioni, Diplomazia italiana, Politica estera italiana.

Keywords: Fascism, State, Institutions, Italian diplomacy, Italian foreign policy.

Un cinegiornale dell'Istituto Luce del giugno 1937 era dedicato alla inaugurazione, ad opera dell'allora ministro Galeazzo Ciano, del circolo del personale del Ministero degli Affari esteri situato al Lungo Tevere dell'Acqua Acetosa. Le immagini magnificavano l'opera realizzata dal regime e mostravano un Ciano sorridente e particolarmente compreso del suo ruolo, attorniato da un folto gruppo di giovani signore della buo-

* Università degli Studi di Padova.

na società romana¹. Il circolo esiste ancora ed è stato anzi ampliato: è dotato di piscina, campi da tennis, un elegante ristorante. La sala di lettura che appare nel filmato del 1937 ha ovviamente subito alcuni cambiamenti. Un odierno visitatore potrà comunque notare una grande targa che reca i nomi di tutti i presidenti del circolo, in bella mostra è situato il nome del primo presidente: il Conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo. Sarebbe sin troppo facile prendere questo piccolo episodio come un esempio della continuità che avrebbe caratterizzato la carriera diplomatica dal fascismo alla Repubblica e viene qui citato solo come spunto per avviare il presente contributo.

Il tema affrontato implica il porsi alcune domande fondamentali alle quali si cercherà di dare risposta per quanto in maniera sintetica, vista la complessità del tema, che meriterebbe d'altro canto un'analisi più approfondita. In primo luogo, vi fu una vera fascistizzazione del corpo diplomatico italiano oppure vi fu una sorta di adattamento al regime fascista e ai suoi obiettivi di politica estera? In secondo luogo, quale fu l'influenza esercitata dai diplomatici entrati in carriera durante il fascismo sulla politica estera dell'Italia nei primi anni di vita della Repubblica quando vennero compiute le scelte fondamentali che avrebbero caratterizzato il ruolo internazionale del paese?

L'interrogativo circa la fascistizzazione della diplomazia si lega a un problema storiografico più ampio e complesso. In altri termini se sia esistita una politica estera del fascismo e quali ne siano stati i suoi caratteri. A questo proposito esistono due interpretazioni in ampia misura contrastanti: da un lato quella di storici, fra cui spiccano alcuni studiosi stranieri, quali ad esempio MacGregor Knox e James Burgwyn, i quali sostengono l'esistenza di una politica estera fascista fin dall'arrivo al potere di Mussolini caratterizzata da obiettivi espansionistici e imperialisti e dal ricorso all'uso della forza²; dall'altro vi sono le valutazioni di storici italiani, quali in particolare Renzo De Felice, che hanno offerto una visio-

¹ Cfr. Archivio Luce Cinecittà, *Ciano inaugura la nuova sede del Dopolavoro del Ministero degli Affari Esteri all'Acqua Acetosa*, in <https://www.youtube.com/watch?v=ucPVRrjIHOE&t=8s>.

² Cfr. ad esempio M.G. Knox, *Mussolini Unleashed, 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; Id., *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Einaudi, Torino 2003; J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Feltrinelli, Milano 1979; Id., *Italian Foreign Policy in the Interwar Period*, Praeger, Westport (Connecticut) 1997. Sulla stessa falsariga cfr. anche E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera, 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000.

ne sfumata e i quali hanno sostenuto che almeno fino alla metà degli anni Trenta vi siano stati elementi di continuità rispetto alla politica estera dell'Italia liberale³. La carriera diplomatica avrebbe concorso a garantire questa continuità, l'esempio che di solito viene portato è quello della presenza fino al 1926 di Salvatore Contarini quale segretario generale del Ministero degli Affari esteri⁴.

Per tentare di risolvere questo dilemma, la questione potrebbe essere affrontata attraverso la prospettiva della carriera diplomatica. È noto che all'avvento al potere di Mussolini solo due ambasciatori si dimisero: Carlo Sforza e Alfredo Frassati, ma in realtà si trattava di uomini politici, per quanto Sforza fosse anche un diplomatico di carriera. Al di là della presenza di Contarini è difficile ritenere che gran parte dei diplomatici italiani, in quel periodo un gruppo ristrettissimo di poche decine di persone, non condividessero le opinioni di gran parte della classe dirigente conservatrice e moderata che vedeva nel fascismo un rimedio al disordine dell'immediato dopoguerra e a quello che era stato percepito come il "pericolo bolscevico"⁵. Mussolini e il fascismo d'altro canto sembravano condividere gli obiettivi del movimento nazionalista e voler confermare la necessità di imporre l'Italia quale grande potenza, meta che certamente rientrava nella tradizionale visione di gran parte, se non di tutti i diplomatici italiani. Vi era quindi una continuità, al di là dei toni e qualche volta dei metodi – in proposito è possibile ricordare l'episodio di Corfù del 1923 – tra la politica estera del fascismo e quella di una parte della classe dirigente liberale – è sufficiente citare le posizioni di uomini come Salandra e Sonnino con aspetti quale la prevalenza del "sacro egoismo" e il conseguimento dell'obiettivo del ruolo di grande potenza nell'azione internazionale dell'Italia⁶.

³ R. De Felice, *Mussolini il Duce*, vol. I, *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974. Per una recente ed esaustiva discussione del tema della "continuità" nella politica estera del fascismo rispetto allo stato liberale cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale dalla formazione del governo Mussolini alla grande depressione (1922-1929)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, in particolare il primo volume, 2 voll., pp. XCVI-LIII.

⁴ Sul ruolo di Salvatore Contarini cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *op. cit.*, vol. 1, pp. 213-236 e l'ampia bibliografia ivi citata. Sui caratteri e sul ruolo della carriera diplomatica cfr. il recente contributo di G. Nicolosi, *Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica*, Luni editrice, Milano 2023.

⁵ Sul timore del bolscevismo nei gruppi dirigenti italiani cfr. V. Lomellini, *La grande paura rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, FrancoAngeli, Milano 2015.

⁶ Sulla posizione di Salandra e Sonnino cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969; cfr. anche A. Varsori, *Radio maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015.

Si è sostenuto comunque che nella seconda metà degli anni Venti vi fu un tentativo di Mussolini di “fascistizzare” il corpo diplomatico. Elementi a sostegno di questa interpretazione sarebbero: a) l’abolizione del ruolo del segretario generale, b) l’eliminazione della “rendita”, imborghesendo quindi la carriera ed eliminando il suo tradizionale carattere nobiliare e il conseguente legame con la monarchia, c) l’unificazione tra carriera consolare e carriera diplomatica con l’inserimento dei cosiddetti “ventottisti”, non a caso avvenuta nel 1928⁷.

Questi elementi non possono essere trascurati, ma al contempo sino agli inizi degli anni Trenta è difficile sostenere che la politica estera italiana si discostasse da alcuni obiettivi di fondo che erano stati quelli dello stato liberale nell’immediato dopoguerra. Al di là delle roboanti dichiarazioni “revisioniste” di Mussolini, ad uso a consumo soprattutto dell’opinione pubblica interna, un aspetto indicato da Ennio Di Nolfo nel suo primo lavoro apparso nel 1960⁸, l’Italia, almeno fino al 1934-1935, sostenne il sistema di Versailles, che – va ricordato – riconosceva all’Italia il ruolo di grande potenza europea, si dichiarò garante dell’indipendenza dell’Austria, fu coinvolta negli accordi di Locarno, siglò il Patto Briand-Kellogg, partecipò attivamente alla Società delle Nazioni, fino ai tentativi di contenimento del regime hitleriano (patto a quattro, accordi Mussolini-Laval, conferenza di Stresa)⁹. Certo vi fu l’atteggiamento “revisionista” nei confronti della Jugoslavia, ma anche prima del 1922 molti funzionari del Ministero degli Esteri e responsabili militari consideravano la Jugoslavia un potenziale nemico, l’erede dell’Austria-Ungheria¹⁰. I diplomatici, dal canto loro, non fecero altro che essere i fedeli esecutori di questa tendenza politica.

Certo la politica estera italiana divenne apertamente aggressiva e condizionata dal pensiero fascista a partire dal 1935-1936 con la guerra d’Etiopia e il coinvolgimento nella guerra civile spagnola¹¹. I diplomatici ita-

⁷ Cfr. su questo aspetto F. Grassi Orsini, *La diplomazia*, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 277-328. Cfr. anche F. Lefebvre D’Ovidio, *op. cit.*, vol. 1, pp. 199-264; G. Nicolosi, *op. cit.*, pp. 192-213.

⁸ Cfr. E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1930)*, Cedam, Padova 1960.

⁹ Cfr. F. Lefebvre D’Ovidio, *op. cit.*, *passim*.

¹⁰ Sulla politica estera fascista verso la Jugoslavia cfr. M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B. A. Graphis, Bari 2006.

¹¹ Su questi due episodi della politica estera del fascismo, oltre a R. De Felice, *Mussolini. Il Duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974; Id., *Mussolini. Il Duce. Lo stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1981; cfr. N. Labanca, *La guerra d’Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2015; J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Roma-Bari 1977.

liani si adeguarono a tutto ciò, ma vi è da chiedersi se in molti di loro non prevalesse la considerazione che grazie al fascismo veniva confermato il raggiungimento dell'obiettivo che aveva caratterizzato la politica estera italiana fin dalla realizzazione dello Stato unitario: il riconoscimento del ruolo della nazione quale grande potenza. In altri termini, un atteggiamento utilitarista e "opportunist", che d'altronde trovava riflesso nel concetto di politica del "peso determinante" o dell'"ago della bilancia", un carattere che non era certo una novità del fascismo nella politica estera italiana, anzi potrebbe essere considerato un elemento della politica perseguita dallo Stato sabaudo, che aveva sempre giocato nel situarsi all'interno delle alleanze europee a seconda della convenienza e delle occasioni di ingrandimento territoriale, per non parlare dei "giri di valzer" del periodo giolittiano¹².

Che dire a questo punto del ruolo giocato da Ciano nello sviluppare una politica estera "fascista"? Anche in questo caso vi è da chiedersi se molti diplomatici italiani non vedessero in Ciano più che il figlio di un gerarca e il genero di Mussolini, l'ex diplomatico di carriera, assunto alla guida del Ministero e "protettore" dei giovani membri della carriera particolarmente brillanti e promettenti¹³. Vi era stato inoltre alla fine degli anni Trenta un vero cambiamento nella composizione sociale del corpo diplomatico? A questo proposito si è inteso compiere un sondaggio, forse un poco superficiale, ma che può risultare in qualche modo significativo sulla base di uno dei volumi dei *Documenti Diplomatici Italiani* che comprende un organigramma della carriera: nel 1939 l'Italia possedeva 58 rappresentanze diplomatiche all'estero con la presenza al loro interno da 1 a 3 appartenenti alla carriera diplomatica. Ben 32 sedi contavano uno o più appartenenti alla nobiltà per un totale di 36 nobili con nomi quali: il barone Gioacchino Scaduto di Mendola di Fontana degli Angeli, il marchese Giuliano Capranica del Grillo, il marchese Falchetto Malaspina di Carbonara e di Volpedo, il principe Don Ascanio Colonna, il marchese Antonio Meli Lupi di Soragna, il conte Bonifacio Pignatti Morano di Custozza. Di questi, a parte Meli Lupi di Soragna, ricordiamo soprattutto i cognomi. Ma vi erano anche diplomatici che avrebbero svolto ruoli di spicco nel dopoguerra: Giovanni Fornari, Massimo Magistrati, Pa-

¹² Cfr. ad esempio R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma 1980.

¹³ Sulla figura di Ciano cfr. le recenti biografie: E. Di Rienzo, *Ciano*, Salerno, Roma 2018; T. Hof, *Ciano. The Fascist Pretender*, Toronto University Press, Toronto 2021.

squale Diana, in servizio all'estero e Giulio Del Balzo all'interno del Ministero erano nobili. La presenza nobiliare all'interno della carriera restava dunque ancora forte¹⁴. Non mancavano comunque nell'elenco dei diplomatici attivi all'estero alla vigilia del conflitto elementi appartenenti alla borghesia che avrebbero avuto nel dopoguerra funzioni importanti quali: Pietro Quaroni, Francesco Fransoni, Adolfo Alessandrini, Emanuele Grazzi, Gastone Guidotti, Attilio Cattani.

Il momento di rottura per il corpo diplomatico italiano fu non tanto l'ingresso in guerra – come molti italiani fino a quando le truppe dell'Asse furono vittoriose prevalsero considerazioni opportunistiche – quanto la fine del 1942 quando in vari ambienti si diffuse la convinzione che la guerra sarebbe stata vinta dagli Alleati. Sebbene i diplomatici non furono all'origine dei primi sondaggi per una pace separata, alcuni di loro furono coinvolti in tali tentativi.

La caduta del fascismo e soprattutto l'armistizio del settembre 1943 con la nascita della Repubblica Sociale Italiana e il formarsi del Regno del Sud posero ai diplomatici italiani il dilemma circa da quale parte schierarsi. Alcuni, fra cui qualche "ventottista", come Serafino Mazzolini, Filippo Anfuso, Attilio Di Cicco, decisero di aderire alla Repubblica di Salò. Ma la maggioranza rimase fedele al giuramento fatto nei confronti del sovrano¹⁵. A questo proposito alcuni anni or sono, sulla base di una ricerca sui fascicoli personali di una serie di diplomatici che avrebbero giocato un ruolo di spicco nel secondo dopoguerra erano apparsi elementi interessanti al fine di comprendere la loro posizione nel dopoguerra. Vi furono i casi di coloro che nel settembre del 1943 si trovavano a Roma, quali Vittorio Zoppi, Emanuele Grazzi, Alberto Rossi Longhi. Invitati da Mazzolini ad aderire alla Rsi e a trasferirsi al nord, essi rifiutarono tale prospettiva, tra l'altro adducendo, come fece Grazzi, una serie di certificati medici per cui, essendo egli affetto da epatite con colecistite e da artrite reumatoide non avrebbe potuto sopportare il clima della Pianura padana (sic!). Significativo è il fatto che Mazzolini prese per buo-

¹⁴ Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie IX, Volume I, 4 settembre-28 ottobre 1939, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1954.

¹⁵ Cfr. A. Varsori, *Continuità e discontinuità nella diplomazia italiana*, in U. De Siervo, S. Guerrieri, Id. (a cura di), *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità nell'azione delle istituzioni*, Carocci, Roma 2004, vol. I, pp. 155-172. Per una recente analisi del ruolo svolto da alcuni influenti diplomatici italiani dall'Unificazione alla Repubblica cfr. L. Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla prima Repubblica*, Mondadori Education, Milano 2023.

ne tali evidenti scuse, ponendoli in congedo, probabilmente sulla base dello spirito di corpo o di considerazioni opportunistiche circa il futuro. È inutile dire che i malati guarirono improvvisamente alla liberazione di Roma, e come dichiarò uno di loro alla Commissione per l'epurazione, presentandosi immediatamente al Ministero degli Esteri e riprendendo regolarmente servizio. Significativo è il caso di Del Balzo, rappresentante presso il governo di Vichy. Arrestato dai tedeschi per essersi rifiutato di aderire alla Rsi, fu consegnato alle autorità fasciste che lo inviarono al confino a Salsomaggiore (*sic!*). Posto nuovamente di fronte alla possibilità di aderire allo stato fascista, Del Balzo oppose un ennesimo rifiuto e gli fu quindi confermato il confino chiedendogli dove intendesse stabilirsi. Alla Commissione per l'epurazione Del Balzo confessò di aver dichiarato la prima città venutagli in mente, ma poi di essersi recato a Roma per attendere l'arrivo degli Alleati. Interessante è anche il caso di Massimo Magistrati che responsabile della sede di Berna si dichiarò a favore del Re, ma sul quale pesava l'aver sposato la sorella di Ciano e secondo alcuni di averne tratto vantaggi per la carriera, tanto da essere posto a riposo alla fine del conflitto¹⁶.

Il Regno del Sud e la diplomazia che rimase fedele al Re intesero sottolineare gli elementi di continuità nella conduzione della politica estera italiana. È significativo in tal senso il ripristino della funzione di segretario generale, affidata, fin da Brindisi, a Renato Prunas. Non si ritiene opportuno in questa sede ritornare sulla fondamentale parte avuta da questo diplomatico nei contatti con i rappresentanti sovietici e nel riconoscimento del governo Badoglio da parte dell'Urss, che tra l'altro implicò la nomina a rappresentante italiano a Mosca di Pietro Quaroni. In questo caso si rinvia allo studio di Ennio Di Nolfo e di Maurizio Serra¹⁷.

Ben più importante, per la presente analisi, fu la decisione presa dal governo Bonomi allo scopo di favorire una parziale defascistizzazione del corpo diplomatico attraverso la nomina di una serie di ambasciatori politici: Giuseppe Saragat (Parigi), Eugenio Reale (Praga), Nicolò Carandini

¹⁶ Cfr. *ivi*, *passim*. Nell'occasione di quella ricerca erano stati consultati i fascicoli personali dei seguenti diplomatici: Vittorio Zoppi, Alberto Rossi Longhi, Umberto Grazi, Giulio Del Balzo, Massimo Magistrati, Pietro Quaroni.

¹⁷ Cfr. E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010. Su Quaroni cfr. i suoi volumi autobiografici: P. Quaroni, *Ricordi di un ambasciatore*, Garzanti, Milano 1954; *Id.*, *Valigia diplomatica*, Garzanti, Milano 1956; *Id.*, *Il mondo di un ambasciatore*, Ferro, Milano 1965.

(Londra), Alberto Tarchiani (Washington), Manlio Brosio (Mosca, al posto di Quaroni), Tommaso Gallarati Scotti (Madrid poi Londra), Sergio Fenoaltea (Cina nazionalista).

Ma quale fu l'influenza esercitata da questi diplomatici politici nella determinazione della politica estera dell'Italia repubblicana? La presenza di alcuni di loro fu molto breve, ad esempio Saragat rimase a Parigi per pochi mesi; Carandini restò a Londra fino al 1947; entrambi preferirono fare rapidamente ritorno all'attività politica¹⁸. Diverso fu il caso di Gallarati Scotti che, dopo un periodo a Madrid, fu trasferito a Londra dove rimase fino al 1951, svolgendo un ruolo non secondario, ma che finì con il lasciare l'incarico per diversità di opinioni rispetto al Ministero¹⁹. Così, gli unici casi di particolare rilievo furono quelli di Alberto Tarchiani e Manlio Brosio. Il primo svolse una funzione fondamentale nel determinare la scelta occidentale dell'Italia: dall'organizzazione del viaggio di De Gasperi a Washington all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Ma si trattò di un caso particolare, determinato dal rilievo "politico" della posizione di Tarchiani nel quadro delle relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti; è vero che egli restò ben dieci anni nella capitale americana, ma questo fu anche l'unico ruolo diplomatico svolto da Tarchiani e la sua carriera si concluse con la fine della sua missione negli Stati Uniti²⁰. L'unica carriera con caratteri simili alla tradizione della diplomazia fu quella di Brosio, il quale sarebbe passato dall'ambasciata di Mosca a quella di Londra, da qui a Washington, quindi a Parigi, per divenire poi segretario generale della Nato e ritornare poi alla politica solo negli anni Settanta come senatore per il Partito Liberale²¹. Con Brosio si chiudeva l'esperienza degli ambasciatori "politici", carattere presente in molte nazioni occiden-

¹⁸ Cfr. L. Riccardi (a cura di), *Nicolò Carandini il liberale e la nuova Italia 1943-1953. Con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1993.

¹⁹ Cfr. A. Varsori, *Tommaso Gallarati Scotti diplomatico. L'esperienza dell'ambasciata a Londra*, in L. Pazzaglia, C. Crevenna (a cura di), *Tommaso Gallarati Scotti tra totalitarismo fascista e ripresa della vita democratica*, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano 2013, pp. 159-168.

²⁰ Su Alberto Tarchiani cfr. A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano 1955; D. Felisini (a cura di), *Tormenti di un ambasciatore. L'anno conclusivo di Washington (1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; D. Fracchiolla, *Un ambasciatore della nuova Italia a Washington. Alberto Tarchiani e le relazioni tra Italia e Stati Uniti (1945-1948)*, FrancoAngeli, Milano 2012.

²¹ Di Brosio abbiamo i quattro importanti volumi di diari: M. Brosio, *Diari di Mosca 1947-1951*, a cura di F. Bacchetti, il Mulino, Bologna 1986; Id., *Diari di Washington 1955-1961*, a cura di U. Gentiloni Silveri, il Mulino, Bologna 2008; Id., *Diari di Parigi 1961-1964*, a cura di U. Gentiloni Silveri, il Mulino, Bologna 2009; Id., *Diari Nato 1964-1972*, a cura di U. Gentiloni Silveri, il Mulino, Bologna 2011.

tali, e la carriera diplomatica tornò ad essere un ambito strettamente riservato ai “tecnici” reclutati con un duro e selettivo concorso²².

Ove si escludano le poche personalità di estrazione politica a cui si è fatto riferimento, furono in larga misura i diplomatici di carriera entrati al Ministero durante il fascismo a ricoprire ruoli di maggior rilievo nel dopoguerra, soprattutto nelle direzioni generali all'interno del Ministero. In proposito è importante sottolineare come la funzione di segretario generale sarebbe rimasta costantemente nelle mani di rappresentanti della carriera: Renato Prunas lasciò il posto a Francesco Fransoni, che a sua volta nel 1948, per decisione di Sforza, venne sostituito da Vittorio Zoppi, fino a quel momento responsabile della importante Direzione generale degli Affari politici. Una funzione altrettanto rilevante fu svolta da Emanuele Grazzi, direttore generale degli Affari economici con competenze di primo piano nella gestione della partecipazione italiana al Piano Marshall. Va sottolineato inoltre il caso di Massimo Magistrati. Come ricordato, posto in pensione anticipata al termine del conflitto – ma non epurato – Magistrati fece ricorso al Consiglio di Stato, vincendolo. Reintegrato nella carriera assumeva l'importante incarico di direttore della Cooperazione internazionale svolgendo una parte significativa nelle fasi iniziali della scelta europea dell'Italia: dal Piano Schuman che avrebbe condotto alla nascita della Ceca, al Piano Pleven con i tentativi di creazione della Comunità Europea di Difesa (Ced) e della Comunità Politica Europea (Cpe)²³. Non si può infine trascurare Pietro Quaroni, uno dei più influenti diplomatici italiani che, soprattutto nei lunghi anni trascorsi a Parigi, ebbe a che fare con tutte le più importanti decisioni della politica estera italiana. Quale fu il loro atteggiamento di fondo circa il ruolo internazionale dell'Italia postbellica? A mio giudizio essi aderirono all'obiettivo della classe dirigente antifascista, che, messi da parte i sogni di grande potenza dell'Italia liberale e del periodo fascista, puntò sulla

²² Tale regola sarebbe stata infranta solo nel 2016 con la nomina da parte del governo Renzi di Carlo Calenda a rappresentante italiano a Bruxelles presso l'Unione europea, incarico che sollevò infatti le perplessità di numerosi diplomatici di carriera e che, d'altronde, si sarebbe esaurita dopo breve tempo. Cfr. <https://www.ilfoglio.it/politica/2016/01/21/news/perche-un-ambasciatore-politico-come-calenda-non-deve-fare-scandalo-91784/>, https://www.agi.it/politica/calenda_lascia_bruelles_dopo_un_mese_e_mezzo-756246/news/2016-05-08/.

²³ Cfr. l'organigramma reperibile in *Documenti Diplomatici Italiani*, Serie XI, 1948-1953, Volume VI, 26 luglio 1951-30 giugno 1952, a cura di P. Pastorelli e F. Lefebvre D'Ovidio, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2015. Cfr. anche A. Varsori, *Continuità e discontinuità nella diplomazia italiana*, cit., pp. 163-166; Gerardo Nicolosi, *op. cit.*, p. 227 ss.

ricostruzione per l'Italia del ruolo di media potenza regionale in grado di esercitare una qualche influenza nelle aree tradizionali della politica estera italiana: l'Europa e il Mediterraneo "allargato", senza trascurare la necessità di un rapporto speciale con la superpotenza americana. Alcuni di loro portarono nella loro azione i condizionamenti del passato: basti pensare al nazionalismo di Zoppi circa il futuro delle ex-colonie, al "cinismo" di Quaroni circa le due superpotenze uscite dalla guerra oppure su molti aspetti della costruzione europea. Carattere comune fu una sorta di "nazionalismo", o forse sarebbe meglio parlare di "patriotismo", adeguato da un lato alla nuova realtà di un sistema internazionale bipolare, dall'altro alle limitate capacità dell'Italia postbellica. Va d'altronde indicato come le scelte fondamentali dell'Italia repubblicana furono determinate dai *leader* politici e i diplomatici svolsero, spesso egregiamente, come ricordato da Paolo Emilio Taviani²⁴, il loro compito di alti funzionari o se si preferisce di "servitori dello Stato", quindi di esecutori delle direttive governative; gli unici che si permisero, almeno in parte, di condurre un'azione politica furono Tarchiani, che però era un ambasciatore "politico" e Quaroni, al quale persino i responsabili di governo parvero riconoscere un certo margine di discrezionalità²⁵.

Un cambiamento nel corpo diplomatico si manifestò tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta anche per una questione di ricambio generazionale, con l'entrata in servizio o la progressione in carriera dei "Mau Mau", i giovani diplomatici vicini ad Amintore Fanfani, non esenti da influenze terzomondiste, ma pur sempre convinti che atlantismo e europeismo rappresentassero i due pilastri della politica estera italiana e che il loro compito primo – come era d'altronde ovvio – fosse quello di favorire gli interessi nazionali²⁶.

²⁴ Cfr. P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 132-133. Scriveva Taviani: «Siamo stati criticati di aver mantenuto o assunto in carica uomini del periodo fascista con la giustificazione che si trattava di tecnici, di competenti. Invece abbiamo fatto benissimo. Molti diplomatici che erano cresciuti con Grandi, con Ciano, che erano stati fascisti negli anni Trenta, servono gli interessi dell'Italia con intelligenza, talvolta anche con abnegazione nei brevi anni della transizione regia e negli anni della prima Repubblica».

²⁵ Cfr. A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 17-186.

²⁶ Cfr. F. Grassi Orsini, *La "rivoluzione diplomatica" del secondo governo Fanfani*, in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia 2009, pp. 195-204. Sul corpo diplomatico italiano cfr. E. Serra, *La diplomazia in Italia*, Franco Angeli, Milano 1988. Per una recente analisi di carattere politologico cfr. E. Diodato, R. Marchetti, *Manuale di politica estera italiana*, il Mulino, Bologna 2023.

In conclusione e tornando ai quesiti iniziali: continuità o discontinuità tra fascismo e Repubblica nell'ambito della carriera diplomatica? Con tutta probabilità un insieme di questi due elementi sulla base dell'assunto che il diplomatico italiano apparteneva – e appartiene – a un gruppo numericamente ristretto di individui, è influenzato da un forte spirito di corpo, soprattutto si è ritenuto e si ritiene un interprete e difensore degli interessi nazionali, nonché un “servitore dello stato”, qualche volta indipendentemente da chi rappresenti lo Stato.